

PARTE IV: COMUNICAZIONE E GLOBALIZZAZIONE

1. L'INFORMAZIONE COME STRUMENTO

1.

Sudan, primavera del 1992: il giornalista Alfred Ayrat è arrestato dalla polizia di Juba per aver parlato in una trasmissione radiofonica del rapimento di una suora cattolica, successivamente uccisa dagli integralisti islamici.

Libano, estate dello stesso anno: tre giornali 'sospesi' in un mese: tra questi, il quotidiano "Al Sharq", reo di aver pubblicato una caricatura del Presidente della repubblica Iyrawi.

Tunisia, autunno del 1992: il direttore del settimanale "Maghreb", Omar Saabu, è arrestato sotto l'imputazione di aver emesso assegni scoperti; in realtà, il suo giornale aveva denunciato alcuni episodi di repressione anti-islamica ispirati dal governo tunisino.

Algeria, inverno del 1993: Omar Belhouchet, direttore del quotidiano indipendente "El Watan", dopo essere stato arrestato per diffusione di notizie 'turbative' e successivamente rilasciato, è fatto oggetto di diversi colpi di arma da fuoco sulla sua automobile; pochi giorni dopo muore, per un attentato dello stesso tipo, il giornalista Tahar Djaout, già redattore del settimanale "Algerie Actualité" e direttore della nuova rivista "Rupture", su posizioni accentuatamente anti-integraliste. Nell'arco di pochi mesi, sono otto i giornalisti colpiti a morte dagli integralisti del Fronte islamico.

Nel 2001 sono stati uccisi 31 giornalisti, 489 indagati, 716 aggrediti o minacciati, 378 media censurati. In Cina il governo continua a disturbare le frequenze radio internazionali che emettono in cinese, tibetano o in ouighour. Gli Usa, dopo l'11 settembre, stanno usando e abusando delle leggi sulla stampa, che permettono di chiudere definitivamente o temporaneamente i media, proibire la circolazione della stampa estera o imporre un *black out* su alcune informazioni.

Nel 2002, si sono contati 25 giornalisti uccisi, 692 indagati, 1420 aggrediti o minacciati, 389 media censurati. In Angola, in Afghanistan e nello Sri Lanka, invece, gli accordi di pace e l'avvio di un piano di riforme politiche hanno permesso un certo miglioramento della libertà di stampa. Ancora in Cina, nel luglio 2002, il regime ha sospeso agli abbonati su satellite la diffusione della rete britannica BBC. Agli arresti di giornalisti, si aggiungono oltre 35 cyber-dissidenti arrestati per aver diffuso su Internet delle informazioni giudicate sovversive.

In Turchia il numero di rete televisive, di stazioni radio e di organi di stampa provvisoriamente sospesi dal RTUK, l'organo governativo per la sorveglianza del sistema audiovisivo, è stato

elevato come nel 2001: sono stati censurati 200 media per attentato alla sicurezza dello Stato. In Iran sono state sospese almeno 15 pubblicazioni, tra cui il quotidiano indipendente Bonyan. In Bangladesh la giustizia ha ordinato il ritiro della licenza di diffusione all'unica rete hertziana privata, che registrava un forte successo di pubblico. In Malesia il governo ha bloccato la diffusione di 4 riviste internazionali, tra cui "The Economist".

Sempre nel corso del 2002, l'Asia ha riportato il triste primato di continente con l'indice di mortalità più alto per i giornalisti (11 casi), subito seguita dall'America Latina. Con 4 giornalisti uccisi, la Russia era nel 2002 il paese più pericoloso per i giornalisti (1).

Al 1 gennaio 2003, erano 118 i giornalisti prigionieri nel mondo. Se rispetto al 2001 il numero di giornalisti uccisi è diminuito, quello dei media censurati è rimasto invariato, mentre gli altri indicatori sono in forte aumento. Il numero di giornalisti messi sotto inchiesta è cresciuto del 40%, mentre il numero di giornalisti aggrediti o minacciati è del 100% superiore rispetto all'anno precedente. Ogni giorno una testata o una emittente sono state censurate. Tra i paesi in continuo peggioramento: Bangladesh, Eritrea, Haiti, Nepal, Zimbabwe.

Nel 2004, nelle Filippine, sono stati uccisi quattro giornalisti; in Iran, dopo l'uccisione in carcere della fotogiornalista Zahra Kazemi, sono stati chiusi due giornali e un mensile liberali: sono salite così a oltre 100 le testate chiuse dal regime. In Algeria, l'ultimo a chiudere è stato "Le Matin", storico giornale di sinistra: il direttore, Mohamed Benchicou, è stato condannato a due anni di carcere per un presunto 'trasferimento illegale di capitali'.

Sono soltanto gli esempi più recenti: oltre un terzo della popolazione mondiale vive in paesi in cui non esiste alcuna libertà di stampa; in particolare, nel Sud del mondo, ogni anno, sono centinaia i giornalisti arrestati, torturati, uccisi, solo per aver cercato di far bene il loro mestiere, quello di informare. Si può ancora dubitare dell'importanza di questo strumento, l'informazione, quando c'è chi uccide, e soprattutto chi pensa che valga la pena di morire per esso?

2.

Alcuni dati recenti sugli ostacoli alla diffusione delle nuove tecnologie – e in particolare della rete di Internet – possono aiutarci a comprendere ancora meglio, anche se in negativo, l'importanza degli strumenti di informazione come potenziale strumento di sviluppo e democratizzazione per il Sud del mondo.

(1) Dati tratti da Reporters sans Frontières: *Bilancio sullo stato di libertà di stampa nel mondo*, 2003

Secondo un Rapporto preparato da Reporters sans Frontières nel 2001, venti i Paesi del Sud del mondo che possono essere definiti 'nemici' del libero flusso di informazioni su Internet. Sono l'Afghanistan, l'Arabia Saudita, l'Azerbaijan, il Kazakistan, l'Uzbekistan, il Tagikistan, il Turkmenistan, la Bielorussia, la Birmania (Myanmar), la Cina, la Corea del Nord, Cuba, l'Iraq, l'Iran, la Libia, la Sierra Leone, il Sudan, la Tunisia, il Vietnam. Il Rapporto "Internet sotto stretta sorveglianza", uscito nel 2004, segnala soprattutto quattro paesi: Cina, Vietnam, Maldive e Siria.

La Cina è il paese più duro con gli aspiranti 'cybernauti': non a caso il premio "Cyberlibertà 2004" è stato proprio assegnato a un cittadino cinese, Huang Qi, in carcere da quattro anni per aver osato criticare il Governo sul suo sito Internet. In Vietnam, i siti delle associazioni vietnamite con sede all'estero o delle organizzazioni che si occupano di diritti umani, sono continuamente bloccati dalle autorità. In Siria, Internet è considerato ufficialmente "un vettore dannoso dell'occidentalizzazione degli animi" (2). A Cuba, il governo esercita un controllo ferreo sull'accesso: chi vuole entrare in Internet deve fornire ragioni valide alle autorità, ed è costretto a firmare un contratto di uso della rete con precise clausole restrittive.

In altri paesi, il controllo è esercitato con mezzi diversi: in Kazakistan, gli operatori devono pagare costi di utilizzazione e connessione proibitivi; in Sudan, lo Stato controlla l'unico *provider*; in Bangladesh, il governo ha tagliato le linee di 60 *provider* con la scusa del mancato rinnovo delle licenze; nella ricca Arabia Saudita, il traffico della rete transita tutto attraverso un organismo pubblico dotato di un potente sistema di filtraggio, "Djeddah", che impedisce qualsiasi informazione 'contraria ai valori islamici'. Gianmarco Schiesaro, autore della breve inchiesta che abbiamo citato, osserva acutamente che questi purissimi difensori dei valori islamici, per le loro censure in rete, si servono quasi esclusivamente delle tecnologie occidentali. E naturalmente ricorda che al di là dei soliti governi autoritari, la libertà della rete si scontra anche nei Paesi 'liberi' con le forze e gli interessi del mercato e delle grandi multinazionali delle telecomunicazioni.

3.

Abbiamo parlato a lungo degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, tentando di superare gli schematismi tradizionali con un'analisi approfondita delle contraddizioni implicite nelle caratteristiche stesse dei media. E abbiamo descritto sinteticamente - sia dal punto di vista

(2) I dati e gli esempi riportati sono ripresi da Gianmarco Schiesaro: *La rete strappata*, in "Piroga", agosto 2004.

qualitativo che quantitativo - lo 'stato' dell'informazione e della comunicazione nei paesi meno avanzati, con un'attenzione particolare alle differenze culturali sia nei confronti dell'Occidente che tra le diverse aree del cosiddetto Terzo mondo.

C'è chi, per riassumere questa situazione, ha descritto i mass media come **strumenti** per il consenso, mezzi per legittimare lo squilibrio stesso; ma nella stessa ottica, abbiamo potuto parlare di 'resistenza', e di diverse forme di reazione rese possibili dall'uso di questi strumenti. Se la nostra prospettiva è corretta, gli stessi mezzi di comunicazione possono giocare un ruolo importante per modificare la situazione: riequilibrare il rapporto ineguale, restituire un'immagine corretta di popoli e paesi, contribuire ai processi di sviluppo e di crescita democratica delle aree più emarginate. Per verificare questa ipotesi, in questa IV Parte del nostro lavoro, siamo partiti dall'esperienza degli operatori del settore, cioè i giornalisti e gli addetti alla radio e alla televisione dei Paesi in via di sviluppo; torneremo a vedere, stavolta in positivo, la funzione dei mezzi di comunicazione nella cooperazione e nei progetti di educazione allo sviluppo e di intercultura; analizzeremo le diverse forme di quella che con termine un po' datato abbiamo chiamato 'informazione alternativa'; e inquadreremo infine comunicazione e informazione nel contesto della nascente società multiculturale.

Il punto di vista degli operatori – che abbiamo visto protagonisti di una vera e propria battaglia per la libertà d'informazione – offre importanti elementi di analisi. Abbiamo interrogato una ventina di addetti all'informazione di altrettanti paesi africani, ponendo loro le questioni chiave affrontate in questo nostro lavoro; non potendo riportare per intero le interviste, sintetizziamo qui le loro opinioni sul ruolo dei media nel rapporto tra Nord e Sud e nel processo di emancipazione dei loro paesi.

Già partire dalle competenze specifiche degli operatori vuol dire confrontarsi con le contraddizioni, chiedersi se è vero che, per essere noi (loro) a scegliere, dobbiamo entrare nel gioco, imparare ad usare al meglio gli strumenti di comunicazione per poterli usare in modo diverso. Un tempo era più facile distinguere tra strumenti di dominio e strumenti di liberazione, e identificare - sia pure schematicamente - determinati mezzi come armi per il predominio di classe. Oggi i conflitti sono più difficili da percepire, ma non per questo sono meno rilevanti o significativi: lo chiarisce bene Alain Touraine quando afferma che "non si tratta più di difendere il salariato o il lavoratore contro il datore di lavoro, ma la persona - il soggetto - contro la logica della merce" (3): imparando a distinguere i diversi significati presenti contemporaneamente

(3) A. Touraine, op. cit.

nello stesso messaggio, le logiche a conflitto nello stesso medium. E qui gioca la competenza, o almeno quella capacità - tutta culturale - di percepire i nuovi modi di comunicare di cui abbiamo parlato nel capitolo dedicato agli scontri tra modelli culturali.

4.

Partiamo intanto dalla percezione del rapporto squilibrato tra Nord e Sud anche nel campo della comunicazione: l'immagine che i paesi industrializzati offrono dei Paesi del Sud del mondo; l'immagine che nei Paesi in via di sviluppo si ha del Nord, attraverso i mass media; l'influenza di questi media dominati appunto dal Nord industrializzato.

Per quanto riguarda il primo punto, l'opinione degli operatori (lo ricordiamo, in gran parte africani) è decisamente unanime, tanto da far sospettare che almeno alcuni di loro esprimano più un luogo comune che un parere derivato da analisi ed esperienze elaborate personalmente: l'immagine che i paesi del Nord danno del Sud (e dell'Africa in particolare) è riduttiva, distorta, falsata. Il problema, secondo la maggioranza degli intervistati, è che i giornalisti occidentali non sono mai stati nei Paesi del Sud, o li conoscono molto superficialmente. “Molto spesso i nostri colleghi dei Paesi industrializzati tendono a interessarsi solo al sensazionale – dice per esempio Jean Demavoi, di una radio rurale del Benin – non alle informazioni che potrebbero aiutarli a comprendere la realtà dei paesi africani”. “Se l'immagine del Sud è falsata – aggiunge Joseph Kauni, giornalista del Burkina Faso – è dovuto essenzialmente a una cattiva conoscenza dell'Africa; inoltre, chi dà queste informazioni può avere interesse a deformare anche espressamente la realtà. Infine, capita che i giornalisti siano indotti a dare le informazioni che i loro lettori si aspettano. Occorre più onestà intellettuale”.

“L'influenza dei media occidentali è molto forte, specialmente a livello del pubblico più colto – racconta Ouahid Yazid, del quotidiano algerino indipendente “El Watan” – Da noi, ormai, non entra più la stampa francese, e i giornali nazionali hanno saputo catturare l'attenzione dei lettori; ma la stampa estera è stata rimpiazzata dai programmi che si possono ricevere con l'antenna parabolica, che ci fa arrivare in casa le televisioni europee ed arabe”. “Anche l'immagine dei Paesi industrializzati che arriva sulle TV africane non corrisponde alla loro realtà – dice Boubacar Diallo, giornalista del Mali – perché i programmi propongono soltanto un'immagine positiva: il pubblico più giovane crede che tutto in Europa sia bello e facile, non hanno idea delle difficoltà sociali e politiche, del costo della vita, dei problemi delle grandi città”.

Più interessante il punto di vista degli operatori del Sud sulla situazione dei mass media nei loro paesi. Una situazione descritta con molto pessimismo, anche perché strettamente collegata alle

difficili condizioni economiche di molte nazioni. Il mancato sviluppo si fa sentire anche nello specifico settore dei mezzi di comunicazione: e coinvolge problemi politici, legislativi, formativi, tecnologici. Sul piano politico, abbiamo raccolto aperture e reticenze: e le seconde dicono molto sullo stato della democrazia in certi paesi. “E’ difficile dire quali obiettivi abbiano le autorità – dice con franchezza Alioune Touré Dia, docente di Scienza dell’informazione televisiva all’Università di Dakar - Per ora, continuano a ‘giocare’ con la libertà di stampa, cercando di controllare la radio e la televisione”. “Da noi i media non rivendicano una vera e propria libertà di stampa come la si intende in Europa, cioè che possa criticare o addirittura attaccare il governo esistente – dice invece Liliane Sebatigita, direttrice della Radio nazionale del Burundi – Perché se il Burundi è impegnato nello sviluppo del paese, bisogna che i mezzi di comunicazione siano al servizio della popolazione, per far comprendere l’enorme importanza di questo processo di sviluppo: e questo è un motivo di collaborazione tra media e politica”.

Centrale anche il tema del ritardo legislativo: ovunque, poche leggi, una normativa insufficiente e sorpassata (spesso ereditata dal periodo coloniale), e soprattutto mancanza di regolamenti, di punti di riferimento certi, di garanzie per la libertà di stampa e d’espressione, di strumenti di difesa per i giornalisti e gli altri operatori dell’informazione. “Sono passati anni e anni prima che la legge sulla stampa approvata dal Parlamento entrasse in vigore – racconta K.B. Blakouba, redattore capo del quotidiano “Ivoire Soir”, della Costa d’Avorio – perché ad ogni cambiamento di ministri, il dossier era messo in attesa e riesaminato da capo”. “Non abbiamo una legge specifica per l’informazione – dice Simeon Anabwani, della Kenya Broadcasting Company – Esistono varie leggi, la più importante è comunque quella per cui non si possono dire o scrivere cose che diffamino gli altri”.

Tra gli strumenti per migliorare la situazione, quasi tutti mettono in primo piano la formazione: riferendosi sia alla formazione specifica dei professionisti e dei tecnici del settore, sia alla formazione del pubblico; qualcuno parla, con linguaggio un po’ datato, di ‘educazione delle masse’. “C’è una diversa filosofia dei media nei Paesi in via di sviluppo e in quelli industrializzati – dice per esempio Albert Mandazou Ballet, direttore del quotidiano “Ele Songo”, della Repubblica Centrafricana – Voi pensate che il ruolo dei media sia soprattutto quello di informare e intrattenere; l’aspetto educativo non è sottolineato, perché sarebbe come se si volesse orientare le persone, attentare alla loro libertà di opinione. Ma per noi l’educazione è la cosa più importante, perché c’è molta gente analfabeta, che ha bisogno di imparare e di progredire”. “Noi dovremmo riuscire a mettere l’informazione a disposizione di tutta la popolazione – spiega con molta chiarezza Blakouba, il giornalista ivoriano – e sto parlando del diritto della gente all’informazione. Anche uno che si trova nelle provincie più lontane, a mille chilometri dalla capitale, deve poter essere informato di quello che accade nel paese. Bisogna

che la stampa riesca a far arrivare la voce della popolazione a chi gestisce il potere, e la voce del potere alle popolazioni. Il secondo obiettivo è che i mezzi d'informazione abbiano un ruolo utile nel processo di sviluppo, sensibilizzando la popolazione sui modelli che si vogliono perseguire. Dall'indipendenza fino a pochi anni fa, la stampa africana era considerata solo uno strumento di propaganda politica. Questo è ancora vero in alcuni paesi: ma sempre meno”.

Più complesso il discorso sulle tecnologie: c'è chi parla dell'esigenza di tecnologie 'appropriate' (come abbiamo visto a proposito degli interventi di cooperazione); e chi invece pone l'accento sull'arrivo delle nuove tecnologie, e sull'impatto contraddittorio che queste possono avere in termini di 'salti in avanti' non sempre facili da gestire con il necessario equilibrio. “Certe tecnologie avanzate, come il satellite geostazionario – dice Moubarak El Kefi, della radio sudanese – possono avere un ruolo positivo, soprattutto per un paese grande come il nostro. Ma altre tecnologie, come la telematica, presuppongono la padronanza di questi mezzi a livello quotidiano: e per il momento da noi non è così”. C'è chi cerca di approfondire il rapporto tra determinate tecnologie e i meccanismi della tradizione orale, e chi si dice invece preoccupato sulla probabilità che la sua gente 'rimanga indietro' sul piano culturale, sorpassata dalla velocità di cambiamento del progresso tecnologico. “Credo che le nuove tecnologie possano influenzare positivamente i media dei nostri paesi – afferma Joseph Kauni, burkinabé – Me se non sapremo attrezzarci in modo adeguato, avremo ancora nuovi vincoli, che ci porranno nuovi problemi”.

A una certa ovvietà delle risposte, alla mancanza di fantasia delle soluzioni prospettate, al perdurare di una mentalità ancora assistenziale, si contrappongono alcuni progetti interessanti, che sembrano potersi trasformare in progetti 'pilota' per il cambiamento. “Stiamo cercando di penetrare di più nel mondo rurale – racconta ancora Liliane Sebatigita, della radio del Burundi – Perché ci siamo accorti che l'attualità che viviamo nelle grandi città non riflette la realtà nazionale”. “Noi puntiamo sulla cooperazione Sud-Sud – spiega invece Justin Morel, della televisione di Stato della Guinea – soprattutto attraverso co-produzioni cinematografiche e televisive con la televisione liberiana”. “Il nostro progetto più interessante – racconta James Tumusiime, giornalista e ricercatore universitario ugandese – riguarda un programma sull'educazione sanitaria per la radio e la televisione, prodotto con l'aiuto della Banca Mondiale”. “Con l'aiuto della Cooperazione italiana – spiega M.Poussemain, dell'Agenzia di stampa del Niger – abbiamo creato una piccola televisione di comunità, che diffonde programmi adatti ai bisogni locali, nel distretto di Keita, sede di un importante progetto di sviluppo integrato: ”. “Anche noi abbiamo puntato sulle radio rurali – aggiunge Albert Ballet, della Repubblica Centrafricana – con la formazione di reporter rurali, che usano la lingua nazionale, il *sango*, compresa da tutti anche nelle campagne”.